

Petrassi, Alderighi

e la musica sacra all'Adriano

Sulla soglia della Settimana santa Bernardino Molinari volle offrirci per la domenica delle Palme un concerto vocale e orchestrale di musica sacra con tre novità di prim'ordine. Infatti, tolta una sinfonia paistielliana, gli altri quattro numeri, compreso il preludio del *Parsifal*, avvolsero l'Adriano in una mistica aura consolatrice.

In fondo neppure la sinfonia della *Nina* (1789), eseguita egregiamente dall'orchestra augustea, può dirsi musica mondana. Come la maggior parte delle sinfonie di quel tempo, è una composizione di bravura che l'autore presentava come proprio biglietto di visita senza minimamente collegarla con l'opera, come volesse avvertire: « giudicate quel che so fare, ora udirete il resto ». Nella sinfonia v'è un motivo mesto e dolente, che sovrappone quel tanto di spigliato dello stile di Giovanni Paistiello, può sembrare, con un po' di buonvolere, d'intonazione non profana.

In pieno misticismo ci portò il preludio del *Parsifal* (1882), altra squisita interpretazione del Molinari, che diede eterico significato ai tre elementi tematici. Qui Wagner, come tutti i grandi giunti alla sommità dell'arte, si deturpa da ogni artificio per raggiungere con semplicità quasi superumana la più alta potenza espressiva.

Una delle novità era il *Tedeum* composto dall'ungherese Kodály (1936), per il 250° anniversario della liberazione di Buda dai Turchi (1686). Stile magniloquente, costruzione robusta unitaria, fusione delle voci con la colorita strumentazione, che raggiunge grado altissimo con il *laudamus in saeculum* e nel grido del *miserere nostri*.

Le altre novità erano composizioni di due nostri giovani maestri, Dante Alderighi e Goffredo Petrassi, formati entrambi in Santa Cecilia e nella nostra celebrata Istituzione dei Concerti.

L'Annunciazione dell'Alderighi per soprano, tenore, coro femminile e piccola orchestra fu composta sul testo di una lauda di Quattrocento. E' una sottile vena dotata di grazia e non priva di vigore che s'avvicina alla purezza dei primitivi. Fu molto gustata ed applaudita.

Goffredo Petrassi aveva preso di petto il più difficile, forse, dei salmi: il IX, quello della Nemesis e dell'invocazione di un dittatore. Diciamolo subito, se l'è cavata con grande onore.

L'autore è un frutto genuino e spontaneo della terra latina. Il maestro Bugnini ebbe buon fiuto,

quando indovinandone le doti innate aiutò il piccolo commesso d'un negozio di musica, venuto da Zagarolo, a frequentare un regolare corso di studi a Santa Cecilia. A poco più di trent'anni oggi il Petrassi è ormai giunto alla maturità. Con questo salmo dimostra d'aver già trovato l'equilibrio tra il cerebralismo dei novatori e il tradizionalismo delle formule viete, se si vuole, ma sicure.

Ai primi fortissimi della marcia degli archi contrapposta a quella degli ottoni lo diresti trascinato verso l'esasperazione innovatrice. Ma ben presto ti accorgi che è un fiume gonfio e torbido, il quale non tarda a diventare limpido. La drammaticità della giustizia divina (*civitates destruxisti*) passa con larga e composta andatura al maestoso del tema sulla eternità (*Dominus in aeternum permanet*).

Nella seconda parte il pianissimo del *miserere* è seguito dal grandioso dell'esaltazione per la vittoria con effetti di sonorità nuovi e bellissimi. Questa sapienza di colorito si manifesta più volte con semplici ed efficacissimi tocchi, come gli accordi di violoncello che segna il passaggio dalla speranza del debole all'invocazione del giudizio divino. Ancora uno squillo di trombe: è l'annuncio dello sperato *legislator*, il dittatore illuminato, « affinché le genti conoscano perché sono uomini », *ut sciant gentes quoniam homines sunt*. Frase che nettamente scandita dona alla chiusa finale una solennità non indegna del presente momento dell'Italia.

Meritata fortuna del Petrassi fu l'aver trovato in Bernardino Molinari non solo il perfetto dominatore della poderosa massa dei solisti, cori e orchestra, tutti impegnati in una musica non facile, ma pure il direttore affettuoso che con tenerezza paterna ha curato ogni particolare di questa composizione, forse la maggiore fin qui della più recente scuola romana.

Al prospero successo del concerto contribuirono i cori diretti con l'usata perizia dal maestro Somma e i noti solisti Licia Albanese soprano, Maria Benedetti mezzo soprano, Giovanni Malipiero tenore e Luigi Bernardi baritono, che confermarono pienamente la loro fama.